

**ANTOINE PECQUEUR**

# **ATLANTE DELLA CULTURA**

**DA NETFLIX ALLO YOGA: IL NUOVO SOFT POWER**

**add**  
EDITORE

**ANTOINE PECQUEUR**

# **ATLANTE DELLA CULTURA**

**DA NETFLIX ALLO YOGA: IL NUOVO SOFT POWER**

**TRADUZIONE DI RAFFAELE CARDONE**

La cartografia e le infografiche sono state realizzate da The Shelf Company, theshelf.fr

*Atlas de la culture. Du soft power au hard power: comment la culture prend le pouvoir*  
© Autrement, un département des Editions Flammarion, Paris, 2020

Traduzione dal francese di Raffaele Cardone

Adattamento grafico di Francesco Serasso

© 2021 add editore, Torino  
ISBN 9788867833283  
www.addeditore.it



## INTRODUZIONE

### La cultura, un'arma geopolitica

È solo nel 1990 che Joseph Nye, politologo americano specializzato in relazioni internazionali, ha coniato il termine *soft power* per definire l'uso dell'arte come leva di potere geopolitico: in altre parole, un'abile e intenzionale creazione del consenso attraverso strategie di persuasione, opposte a quelle coercitive e muscolari dell'*hard power*, nella convinzione che il potenziale d'attrazione di una nazione sia alimentato anche attraverso la diffusione della propria cultura e di una sorta di mitologia che ne canti i valori storici fondativi. Ma la cultura, ben prima dell'invenzione di questo termine, è sempre stata un formidabile strumento diplomatico.

Basti pensare alla Francia di fine Seicento: Luigi XIV fu uno fra i primi a sostenerlo con fermezza e, mettendosi in scena come artista, consolidò la propria autorità politica attraverso lo spettacolo. L'area di influenza politica della Francia fu costruita anche grazie alla lente della cultura, una particolarità che sarebbe durata ben oltre la Rivoluzione francese.

La cultura, insieme alla lingua che è ormai strumento di strategia diplomatica, ha permesso al Paese di distinguersi sullo scacchiere internazionale.

Alla fine del XIX secolo, in piena crescita dei nazionalismi europei, nasce il concetto di geopolitica (il tedesco Friedrich Ratzel e lo svedese Rudolf Kjellen sono considerati i pionieri

di questa disciplina sociale), ossia lo studio delle dinamiche di potere su territori sempre più ampi e complessi. La cultura è parte integrante di questo gioco geopolitico. Alla nascita degli Stati nazionali, per esempio, i sostenitori dell'unificazione italiana scelsero come figura simbolica il compositore Giuseppe Verdi, il cui cognome era utilizzato nel motto «Viva V.E.R.D.I.!»), come acronimo per Vittorio Emanuele Re d'Italia. In quel periodo gli artisti diventano pienamente consapevoli dell'influenza del loro ruolo. Dipingendo *Guernica*, Picasso dice: «La pittura non è fatta per decorare gli appartamenti, è uno strumento di guerra offensiva e difensiva contro il nemico». Pochi anni dopo, durante la Guerra fredda, sia il maccartismo americano, sia la censura sovietica, usarono varie forme artistiche come strumento di propaganda. Sono tanti gli esempi a confermare quanto sosteneva il cancelliere tedesco Willy Brandt, che considerava la cultura il terzo pilastro delle relazioni internazionali, dopo la strategia politica e l'economia.

### ● «La guerra, una cosa del passato?»

Negli ultimi decenni, la geopolitica della cultura, che alcuni chiamano geocultura (come Eduard Shevardnadze, ministro degli Esteri di Gorbačëv ed ex presidente della Georgia, in un discorso all'Unesco nel 2000), ha conosciuto un'espansione senza precedenti.

La ragione è semplice: il forte calo di conflitti armati, guerre tra nazioni e guerre civili, che tra il 1991 e il 2013 si sono dimezzati, tanto che il presidente dell'Observatoire sur les États Unis, il canadese Charles-Philippe David è arrivato a domandarsi: «La guerra potrebbe diventare una cosa del passato?» («Revue internationale et stratégique» n. 90). Ma la minaccia dei conflitti armati non è certo scomparsa, come vediamo dall'espansione globale del terrorismo e da dispute commerciali molto aggressive.

Le relazioni internazionali assumono ora altri aspetti oltre a quelli prettamente militari, ed è in questo contesto che la cultura ha un ruolo sempre più cruciale.

Al punto che qualcuno si chiede se l'arte non stia diventando un vero e proprio *hard power*, come suggerisce Alexandre Kazerouni, ricercatore dell'École normale supérieure, che indaga sulla costruzione di musei nei Paesi del Golfo (*Émirats et monarchies du Golfe*, Le Seuil, 2015).

Oggi più che mai le relazioni tra gli Stati si giocano sul terreno della cultura, su scala geopolitica al contempo regionale e globale. Gli organismi delle Nazioni Unite, come l'Unesco, hanno ormai un peso molto più politico che culturale, gestito in maniera diversa dai vari Stati. La cultura si ritrova al centro delle tensioni tra contesto locale e dinamiche globali. L'*entertainment mainstream* americano, dopo aver raggiunto ogni angolo del mondo, sente il fiato sul collo di nuovi e numerosi concorrenti, dal K-pop coreano al cinema nigeriano.

Questo atlante viaggia attraverso i continenti per decifrare la situazione geopolitica che si va delineando. Nelle pagine che seguono, scopriremo che le Nuove Vie della Seta sono anche un megaprogetto culturale, che la costruzione di musei accende le rivalità tra le petromonarchie del Golfo, che i Paesi del Gruppo di Visegrád (un'alleanza politico-culturale tra Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia) stanno dando forza all'ideologia nazionalista proprio attraverso le arti, e che la nuova tendenza artistica della Cinafrica si sviluppa nel momento esatto in cui il continente africano è alle prese con la restituzione delle opere d'arte sottratte dalle ex potenze coloniali.

La cultura non è più soltanto la «ballerina» che accompagna la firma di progetti politici ed economici, è lì dall'inizio, dalla genesi delle strategie internazionali.

Non è un caso che oggi la cinese Poly Group sia leader tanto nella vendita di armi quanto di opere d'arte. Cultura e realpolitik sono diventate una cosa sola. Diverse sono le motivazioni che spingono gli attori della geopolitica culturale: nella regione del Golfo Persico, la cultura permette a regimi autoritari di riscattare la propria immagine nei forum internazionali; per i «draghi» asiatici, la geopolitica della cultura è invece legata a una dinamica di espansione commerciale; in Europa centrale è un catalizzatore per le politiche identitarie...

### ● Liberalismo contro populismo

La cultura è al crocevia di geopolitica ed economia. La sua declinazione riflette perfettamente l'attuale opposizione tra governi liberali e regimi populistici: in Europa, i partigiani dell'austerità contro i nazionalisti autocratici; in Sudamerica, la destra atlantista contro la sinistra bolivariana.

I governi liberali riducono le risorse pubbliche destinate alla cultura per affidarne la responsabilità al settore privato. In prima linea ci sono i filantropi, ormai sempre più «imprenditori-filantropi», che uniscono scelte culturali e strategie imprenditoriali su scala globale.

Ma gli Stati sono tutt'altro che assenti, favorendo la filantropia attraverso generosi meccanismi di deduzione fiscale. È in atto un cambio di paradigma tra domanda e offerta in termini di politica culturale, come dimostra il Bonus Cultura in Italia o il Pass Culture in Francia, che consiste in buoni da 500 euro destinati ai diciottenni per i consumi culturali. Iniziative statali che rafforzano industrie culturali già esistenti.

Da parte loro, i regimi nazionalisti, dalla Turchia di Recep Tayyip Erdoğan all'Ungheria di Viktor Orbán, pianificano ingenti investimenti pubblici proprio nel settore culturale. L'Ungheria è oggi il Paese europeo che stanziava la quota più consistente del proprio bilancio nella cultura. L'obiettivo? Creare consenso intorno al discorso nazionalista, che passa molto spesso attraverso una riscrittura della storia e la messa al bando delle culture minoritarie.

Abbiamo anche assistito a un ritorno ideologico, ben illustrato recentemente dagli esempi americano e brasiliano. Donald Trump e Jair Bolsonaro hanno messo la cultura al servizio dell'ideologia neo-conservatrice funzionale all'idea di un liberalismo protezionista; la promozione di film che esaltano la cultura cristiano-evangelica negli Stati Uniti o la censura applicata a opere scritte da omosessuali in Brasile sono un triste esempio della situazione.

### ● Una terza via

Esiste una terza via nel campo della geopolitica della cultura? A un esame più attento, emergono diverse opzioni. Il Canada, per esempio, ha adottato un modello ibrido, a metà strada tra il sistema anglosassone e quello europeo, e l'incremento del budget per la cultura è in gran parte motivato dalla politica di riconciliazione con le popolazioni autoctone.

È attraverso la rivalutazione culturale delle «Prime Nazioni» (popoli indiani originari del Canada, esclusi gli inuit e i metis) che il governo di Justin Trudeau sta scantonando l'eventualità di dover rispondere all'accusa di genocidio. Interessi geopolitici regionali simili si ritrovano in Australia, con gli aborigeni, o in Messico, con le culture pre-ispatiche. Il Portogallo, dove la coalizione di sinistra di António Costa riunisce socialdemocratici, verdi e marxisti, è un caso singolare di ritorno a politiche pubbliche forti senza che siano al servizio della propaganda nazionalista. Dopo la crisi, in soli quattro anni, questo governo ha aumentato del 40% il budget per la cultura, creato un ministero dedicato e promosso la cultura come via d'uscita dall'austerità. Superando le sue divisioni, l'Europa non potrebbe concepire una vera politica culturale comune? Oggi, a Bruxelles, la cultura rientra nelle «competenze di

sostegno», ossia quelle competenze su cui gli Stati membri legiferano mentre l'UE può solo assistere, coordinare e integrare. Per quanto riguarda le «competenze esclusive» invece è l'UE a legiferare, e per le «competenze concorrenti» possono legiferare sia l'UE sia gli Stati membri, questi ultimi solo se l'UE non ha ancora proposto leggi. Affermando la propria identità culturale, il Vecchio Continente potrebbe difendere meglio il suo ruolo tra le potenze americana e cinese. La direttiva europea sul copyright ha aperto una breccia nello *status quo* con le prime opposizioni alle strategie dei giganti di internet, siano essi i Gafam (gli americani Google, Amazon, Facebook, Apple, Microsoft) o i Batx (i cinesi Baidu, Alibaba, Tencent, Xiaomi).

### ● Il ruolo della Francia

In Francia, Emmanuel Macron ha capito benissimo il forte potenziale diplomatico della cultura. Dal suo arrivo all'Eliseo ha fermato la drastica diminuzione dei fondi per l'Institut français, l'organizzazione governativa (gestita in partenariato dal ministero dell'Economia e da quello della Cultura) che si preoccupa della diffusione della lingua e della cultura francese attraverso un centinaio di sedi nel mondo.

Gli «anni della cultura» dedicati allo scambio reciproco su temi culturali, guidati dal più alto livello dell'esecutivo, riflettono imperativi geopolitici. Nel 2018, la Stagione Francia-Israele (oltre 400 progetti culturali presentati in una ventina di città in Israele e una cinquantina in Francia) si è svolta nella più grande riservatezza a causa della politica nazionalista di Benjamin Netanyahu, mentre, in seguito alla crisi tra i Paesi del Golfo, la Francia ha dovuto rinviare la Stagione Francia-Qatar. In passato, la Stagione Francia-Messico era stata a sua volta cancellata in seguito al caso di Florence Cassez (una cittadina francese condannata in Messico per appartenenza a gang criminali).

Nel novembre 2019, in occasione della visita ufficiale in Cina a fianco del presidente Xi Jinping, Macron ha infilato nel programma anche la visita alla Fiera Internazionale delle importazioni e l'inaugurazione della sede di Shanghai del Centre Pompidou: un modo per affermare la porosità degli scambi economici e culturali, in un momento in cui la Cina era in un contenzioso commerciale con gli Stati Uniti, e l'Europa stava negoziando un accordo preliminare di libero scambio sugli investimenti con Pechino. Ma soprattutto, in quel periodo, la Francia ha fatto gli occhi dolci all'Arabia Saudita e ad alcuni Paesi del Golfo.

È la geopolitica del denaro; le strutture culturali occidentali, finanziariamente indebolite, cercano di trarre profitto dai petrodollari a costo di accantonare ogni considerazione etica, anche se la versione ufficiale è che così facendo la Francia contribuisce all'apertura culturale di questi Paesi. Con il pretesto che la cultura è *entertainment*, questo settore è diventato un vero cavallo di Troia geopolitico, e non ha mai avuto tanto peso sulla scacchiera mondiale. Ma dobbiamo esserne felici a tutti i costi?

► *Per le nazioni, alcuni successi che non si possono raggiungere attraverso i canali diplomatici, militari o economici, si raggiungono attraverso la musica, il cinema e la letteratura.*

Recep Tayyip Erdoğan, presidente della Turchia, gennaio 2019

## EUROPA

### Le eccezioni culturali

Nel settembre 2019 l'annuncio della composizione della Commissione europea ha scatenato un putiferio. Il greco Margaritis Schinas è stato nominato responsabile della «promozione dello stile di vita europeo», un ruolo sotto il quale ricade la questione dei migranti, dell'educazione e della cultura, di cui è responsabile anche la commissaria Marija Gabriel, in particolare per quanto riguarda l'innovazione. Unendo il tema dei rifugiati e quello della cultura sotto il concetto di «stile di vita europeo», l'Europa sembra volersi erigere a fortezza culturale.

Il valore simbolico di questa scelta può essere letto a diversi livelli, uno fra i quali è una sorta di pegno concesso ai regimi populistici dell'Europa centrale che perseguono politiche antimigratorie. I Paesi del Gruppo di Visegrád (Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia) sono proprio quelli che, in proporzione al loro bilancio, stanziavano più fondi pubblici nella cultura rispetto ad altri Paesi europei. Le arti, dunque, sono al servizio dell'ideologia nazionalista. L'Europa, d'altro canto, vuole tenere più vicini quei Paesi europei che potrebbero essere tentati da un avvicinamento alla Russia. La protezione di uno «stile di vita» risponde anche all'idea di «eccezione culturale» di fronte ai giganti digitali americani. La direttiva europea sul copyright\* è stata il risultato di un'accesa lotta contro i Gafam americani e i Batx cinesi. L'Europa quindi afferma il proprio potere economico attraverso la cultura; sei delle dieci più grandi case editrici di libri del mondo sono europee. Parallelamente, su scala geopolitica regionale, dalla Catalogna ai Paesi nordici, la cultura è diventata uno strumento importante per affermare identità, modelli. Gli interessi politici sono legati a doppio filo agli imperativi economici. Il plurale è d'obbligo: queste eccezioni culturali dimostrano quanto sia difficile per l'Europa parlare con una sola voce.

\* Giusta remunerazione agli autori che concedono in licenza o trasferiscono i diritti per l'utilizzo dei loro lavori, definizione precisa di «estratti molto brevi», nel rispetto della libera circolazione delle informazioni, per riconoscere il diritto degli editori di chiedere una remunerazione per l'utilizzo digitale delle loro pubblicazioni. Sono alcuni degli obiettivi della direttiva copyright sul diritto d'autore e sui diritti connessi nel mercato unico digitale, che l'Italia deve recepire, entro il 7 giugno 2021, in base a quanto previsto dalla legge di delegazione europea 2019-2020. Il provvedimento cerca di bilanciare gli interessi degli utilizzatori, tramite un ampio accesso ai contenuti online, e dei soggetti che forniscono questi contenuti [N.d.T.].

# LA POLITICA CULTURALE DELL'UNIONE EUROPEA

La direttiva sul copyright è servita a ricordare il ruolo dell'Unione europea nel campo della cultura. Eppure, i suoi differenti programmi, dai fondi strutturali al progetto Europa Creativa, sono ancora appesantiti da una burocrazia tecnocratica e dalla mancanza di trasparenza.

La cultura è una competenza relativamente recente nella storia dell'Unione europea: solo nel 1992, con il trattato di Maastricht, è stata inclusa nei suoi compiti. Prima c'erano state sporadiche iniziative, come le capitali europee della cultura lanciate nel 1985. Resta il fatto che la cultura è solo una competenza di sostegno nell'UE, poiché non ci può essere uniformità nelle disposizioni legislative degli Stati membri. Il tema rimane quindi di competenza degli Stati nazionali e l'Unione può limitarsi a sostenere progetti di cooperazione tra Stati. La cultura non è una competenza esclusiva come l'unione doganale o una competenza concorrente come l'agricoltura. L'Unione svolge quindi un mero ruolo di facciata? L'incertezza rimane.

## ● Cinema, il grande vincitore

Il braccio armato della politica culturale europea si chiama Europa Creativa, che dal 2013 raggruppa vari programmi. Nel contesto post-crisi economica, l'obiettivo principale era quello di dimostrare che la cultura creava posti di lavoro, quindi era una leva per la ripresa. Le arti performative (danza, musica, teatro, ma anche illusionismo, mimo, teatro dei burattini, arte circense) sono state messe da parte, e la maggior parte del programma è stata dedicata al cinema (attraverso il filone «media»), l'industria culturale più potente del settore. Il budget per Europa Creativa per il periodo 2014-2020 è stato di 1,46 miliardi di euro – che è solo lo 0,15% del bilancio dell'UE – spalmato su 7 anni. I membri del Parlamento europeo hanno chiesto nel 2019 di raddoppiare questo bilancio, ma il processo è ancora lungo, poiché deve essere convalidato dalla Commissione e dal Consiglio, che riunisce i ministri dei vari Stati dell'UE\*.

► *L'Europa sta attraversando una crisi, la Brexit, che in un certo senso è un fallimento culturale, l'aumento degli eurofobi, del nazionalismo... Bisogna riconoscere la seria disaffezione di cui soffre l'Europa: la cultura è una delle risposte per scongiurare la crisi politica e per offrirle un nuovo orizzonte.*

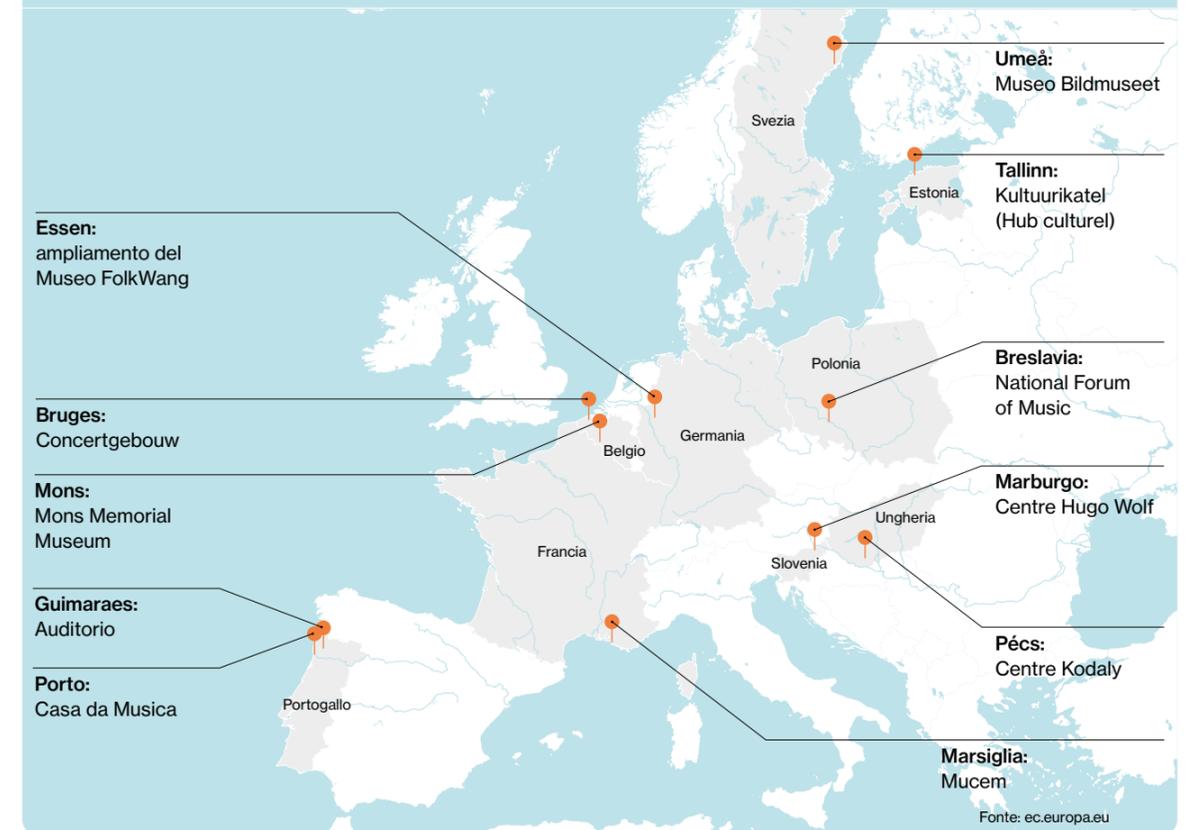
Pierre Moscovici, commissario europeo per gli Affari economici (2014-2019), dibattito al CFDC, aprile 2019

\* Per il periodo 2021-2027, Europa Creativa potrà contare su un budget di 2,4 miliardi di euro, un aumento dell'80% rispetto al periodo precedente (2014-2020), di cui 1,4 miliardi di euro saranno destinati al sottoprogramma media, Ansa gennaio 2021 [N.d.T.].

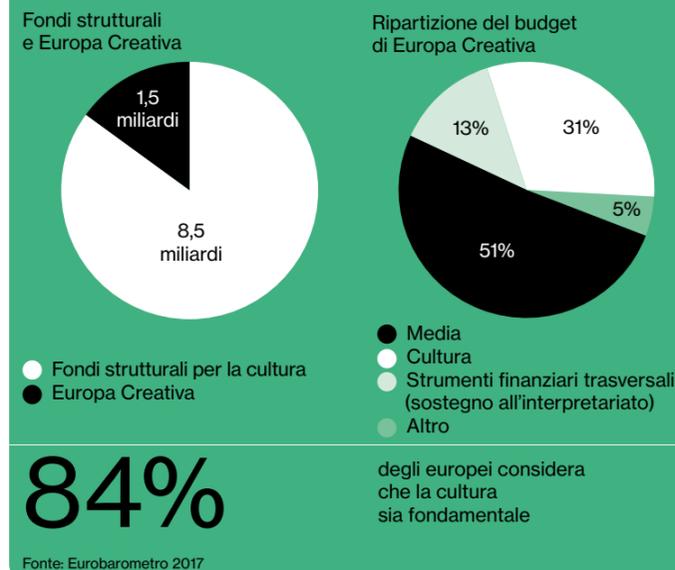
## Date principali

- **1985**  
Lancio delle capitali europee della cultura
- **1992**  
Trattato di Maastricht: la cultura diventa una competenza di sostegno europea
- **2004**  
Lille capitale europea
- **2013**  
Il programma Cultura diventa Europa Creativa, comprende media e cultura
- **2018**  
Anno del Patrimonio
- **2019**  
Direttiva sul diritto d'autore adottata dal Parlamento europeo

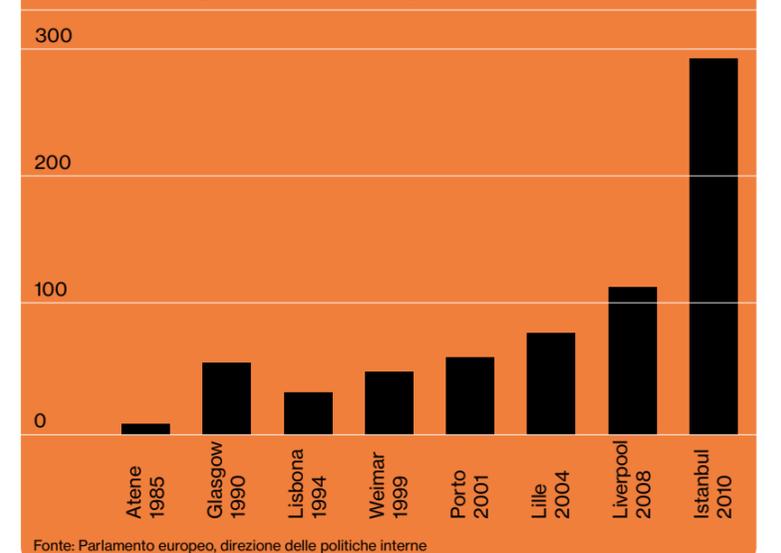
## Le strutture culturali costruite in occasione delle capitali europee della cultura



## Budget della cultura in Europa (2014-2020)



## Crescita del bilancio operativo per le capitali europee della cultura (in milioni di euro)



# QUANDO LA CULTURA DIVENTA UNO STRUMENTO DI POTERE

In un mondo in cui le guerre si sono dimezzate, le rivalità tra Stati assumono nuove forme; la cultura è diventata una pedina importante, perché oltre a esercitare un'influenza geopolitica tra le più pervasive, si rivela uno straordinario strumento di potere e di controllo.

Perché la Cina, nel pianificare le sue Nuove Vie della Seta, finanzia e fonda università? È vero che la Brexit annuncia l'avvento del Regno Unito come nuovo paradiso fiscale del mercato dell'arte?

In che modo le petromonarchie del Golfo cercano di acquisire legittimità politica costruendo sontuosi musei, progettati dalle archistar più famose e con brand prestigiosi come quelli del Louvre o del Guggenheim? Perché il K-pop influenza la politica e i mercati finanziari della Corea del Sud?

Come mai il budget culturale dell'Ungheria, il più alto tra quelli finanziati dall'Unione europea, viene utilizzato per amplificare la propaganda sovranista del suo presidente? E perché l'India sta usando lo yoga per legittimare la deriva autoritaria del nazionalismo hindu?

Attraversando i continenti, Antoine Pecqueur alza il velo sui meccanismi che mettono il soft power della cultura al centro dei nuovi rapporti di forza mondiali.

Trenta tappe ricche di mappe, schemi, grafici per portare il lettore in un appassionante giro del mondo che svela, in un colpo d'occhio, come Stati e imprese abbiano fatto della cultura un cavallo di Troia per consolidare i propri affari.



addeditore.it € 22,00

ISBN 978-88-6783-328-3



9 788867 833283